



Mauro Ungaro

Il teatro come educazione

C'è sempre un rischio che lo spettatore corre avvicinandosi con sprovveduta seppur incolpevole leggerezza alle opere di Marino Zanetti: quello di pensare di trovarsi dinanzi "semplicemente" ad una pur riuscita commedia in costume, buona persino per suscitare nell'immediato lacrime commosse o sonore risate ma pronta – come accade a tante altre – ad essere dimenticata già poco dopo l'uscita da teatro.

Un pericolo reso ancora più imminente – Gorizia è in fin dei conti un grosso paese! – dall'inevitabile curiosità di vedere recitare sul palco coloro che ti sono compagni nella vita di tutti i giorni e con i quali hai magari condiviso il lungo travaglio precedente all'alzarsi del sipario: il filo rosso che unisce la prima all'ultima battuta allora si attorciglia, si diparte in mille rivoli, simile ad un torrente di mon-

tagna quando esce dalla sorgente, diventa confuso sino a perdersi...

Ed invece – a saper leggere appena dentro le righe del testo andando oltre l'emozione dell'immediato – ci si trova a fare i conti con un tarlo capace di provocare il riaffiorare di ricordi e sentimenti dal più profondo dell'anima: ecco, allora, anche a distanza di tempo, scorrere dinanzi agli occhi le scene e risuonare negli orecchi i dialoghi di una "dichiarazione d'amore" dell'autore per quella realtà che l'ha visto nascere e crescere e che oggi diventa motivo e sfondo per le sue scritture.

Una dichiarazione però non celata con gelosia ma gioiosamente condivisa.

Marino parte, in ogni suo testo, dall'inquietante chiedersi se quella che vive a San Rocco possa ancora definirsi una "comunità" dove non viene

certo messa in discussione la dimensione territoriale, civile del Borgo quanto il suo saper essere anche oggi entità capace di superare l'individualismo per ritrovarsi unita, fedele a quei valori che nel corso dei secoli ne hanno connotato l'esistenza.

Inconsapevolmente, quasi senza accorgersi, lo spettatore viene preso per mano, accompagnato passo dopo passo a scoprire il mondo nascosto nelle androne di via Lunga, ad osservare stupito i giochi dei bambini sulle strade polverose, ad annusare nell'aria il profumo dei carameli offerti da un esotico venditore, ad origliare le confidenze che le donne si scambiano mentre portano a lavare i panni dei "siori" nelle acque della Vertoibiza o mentre procedono con le burele cariche dei tesori dei loro orti verso il mercato cittadino. E' con pudore,

temendo di rompere un incantesimo, che si assiste all'ultimo, straordinario dialogo terreno fra Maria e Francesco (*"Te ga paura? – Sì, Maria, go paura. – De morir? – No Maria, de copar"*) così come si trattiene il fiato quando "una vos" accompagna la partenza di Michi implorandolo *"Se pòdis, torna!"*.

Eppure, se queste fossero solamente storie di ieri, interpretate da attori di oggi, il tutto potrebbe ridursi ad un viaggio, forse bello ma sicuramente inutile, nella nostalgia, *"peraula"* – come ebbe modo di scrivere sul primo numero di questa rivista il mai abbastanza compianto Celso Macor – *che 'l furlan nol cognòs"*.

La riuscita delle scritture di Marino, gli unanimi consensi ricevuti allora per il *"Frut... cori pai ciamps"* ed oggi per *"Ma quel giorno... due note de valzer"*, vanno ricercati altrove, nella stessa genesi delle sceneggiature.

Quando Marino scrive una battuta, abbozza un dialogo già in mente il volto e quindi il carattere e la storia personale, dell'interprete cui l'affiderà: attori "professionisti" sarebbero forse capaci di recitare tecnicamente meglio ma non riuscirebbero a rendere in maniera altrettanto degna l'*animus* dello scrittore, lo spirito del testo.

Parrebbe una limitazione ma è invece la vera "carta vincente" in quanto il fine delle sue fatiche teatrali è stato – sin da quelle prime recite natalizie messe in

scena una decina di anni fa in oratorio a San Rocco – innanzitutto educativo: usare la propria capacità teatrale per far crescere un gruppo eterogeneo di giovani, affiancandolo ad alcuni adulti e portandolo ad innamorarsi del borgo in cui vive attraverso la conoscenza di quei valori che sono alla base della sua tradizione e della sua Storia. E per giungere a questo li conduce ad interpretare le proprie vicende quotidiane, ambientandole – ma è solo finzione scenica! – in un'altra epoca, appunto nella Gorizia dell'inizio e della metà del secolo scorso.

Non ci ricorda la disperazione letta in questi anni negli occhi di migliaia di profughi transitati la notte sulle nostre strade quella che accompagna la partenza verso un mondo sconosciuto dell'emigrante Michi, lui che *"no ja mai vùt nuja da la vita"*? Sono anacronistici forse gli imbarazzi di Francesco quando cerca di dichiararsi a Maria? Vorremmo appartenesse ad un tempo lontano, che non ritorna la vicenda del Maestro ucciso in quanto colpevole di parlare una lingua, di essere figlio di una Cultura diversa da quella di chi detiene il potere: ma, purtroppo, non è così!

Quello, allora, che importa – per assurdo, ma non troppo! – è il *"prima"*: il cammino faticoso per giungere alla messa in scena, quell'itinerario quotidiano fatto di prove su prove e compiuto insieme, per far comprendere ed amare ad ogni

interprete la propria parte. Tutti possono vantarsi di essere protagonisti anche coloro cui è stata affidato un personaggio "minore": in questo modo ciascuno diviene capace di *"tirare fuori"* il proprio "io" più profondo, spesso nascosto e forse inaspettato.

Per rendersi conto della validità di tale percorso, basta osservare la maturazione vissuta da molti di quei ragazzi sul palcoscenico: la timidezza e l'insicurezza delle prime apparizioni hanno lasciato il posto alla capacità di *"guardare il pubblico negli occhi"*, il co-pione non è più un Golem spaventoso ma un compagno di viaggio.

È questo il mistero e la forza del teatro: il *"dopo"*, la messa in scena diventa a quel punto certamente necessaria, in quanto verifica del lavoro svolto e momento per coglierne i frutti, ma non fondamentale.

Ma c'è di più!

È infatti l'intero Borgo ad essere coinvolto in una situazione di aggregazione per un progetto comune che probabilmente ormai si ritrova soltanto nell'organizzazione della sagra agostana: accanto agli attori si muove infatti un esercito di altre persone. Ai falegnami alle prese con l'allestimento delle scene si affiancano gli elettricisti per le luci, le sarte per i costumi, i ballerini, i coristi...: un centinaio di persone (senza contare le famiglie dove genitori e fratelli vengono coinvolti nello studio e

nella ripetizione delle parti) ognuna chiamata a dare il proprio irrinunciabile contributo per costruire, mattone su mattone, l'opera finale. Significativamente sulle locandine delle commedie di Marino non si legge il nome della "Compagnia" protagonista ma: *"realizzazione: Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni popolari del Borgo"*, a ribadire questo impegno corale della comunità sanroccara.

Un "fare insieme" con un fine comune non scontato, soprattutto in un momento storico come l'attuale dove l'individualità sembra farla da padrona, sempre. Vengono in mente certe Sacre rappresentazioni di tempi ormai passati capaci di coinvolgere nella giornata del Venerdì Santo tutti gli abitanti di frazioni magari sperdute nelle valli alpine, inconcepibili per una mentalità come la nostra che

porta a privilegiare il fare per avere visibilità: quelle azioni liturgiche hanno ben pochi spettatori "esterni" proprio perché tutta la comunità è impegnata e protagonista in prima persona.

Ed in tale ottica ha assunto una valenza del tutto particolare e significativa la fortunata serie di circostanze (e la sensibilità dell'allora sindaco Gaetano Valenti) che ha permesso fosse pro-prio le *"... due note de valzer"* ad inaugurare, lo scorso 18 maggio, la prima stagione di prosa del rinnovato teatro goriziano "Giuseppe Verdi": giusto premio e riconoscimento non solo per lo sceneggiatore e regista Marino Zanetti ma soprattutto per quanti hanno scelto di condividere con lui questo progetto di vita.

Non va infine dimenticato che Marino ha sempre scelto, nonostante lo scetticismo iniziale e le critiche di molti (inutile nasconderselo) di scrivere nel

friulano parlato nel borgo ed in quel dialetto goriziano che magari fa storcere il naso ai puristi della koiné ma – amalgamando al suo interno espressioni e parole italiane, tedesche, slovene, friulane – ben testimonia la ricchezza di questa nostra terra da millenni punto di incontro fra culture diverse. Una decisione apparentemente destinata a non facilitare l'immediata comprensione da parte di tutti gli spettatori ma che permette di non tradire quel filo rosso della memoria a cui prima accennavamo.

In questo modo il Borgo esce dai propri stretti confini, sdoganandosi da una pericolosa tentazione di chiusura, per aprirsi alla città nella sicurezza di avere una dignità culturale e storica da proporre e da condividere: sono le motivazioni, a ben vedere, per cui nacque e con cui da trent'anni continua ad operare il "Centro".



Il pubblico presente al Kulturni Dom di Gorizia il 21 gennaio 2001 per la presentazione di "Ma quel giorno ... due note de valzer" (foto Bumbaca).



Alcuni momenti della messa in scena il 21 gennaio 2001 di «Ma quel giorno ... due note da valzer» nel teatro del Kulturni Dom di via Brass (foto Bumbaca)

